

ISTITUZIONI/ Le Regioni? Piccoli ministeri. Meglio unire le province per aree omogenee in una nuova entità: il Distretto

ESISTONO regioni dove possono individuarsi anche tre o quattro realtà territoriali omogenee economicamente e socialmente, ben distinte e individuate anche nella denominazione tradizionale, e addirittura diverse per costume e spesso per dialetti, che patiscono l'«unità» regionale trovandosi costantemente emarginate rispetto al gruppo territoriale egemone. E sono proprio queste realtà che devono servire come base ad una moderna ripartizione del territorio. Per cui il nuovo ente superprovinciale non può che nascere dall'unione di più province e di più aree omogenee che costituiscono la nuova entità territoriale strutturata secondo il sistema previdenzialistico.

Si avranno in tal modo entità più adatte alla gestione del territorio che, essendo caratterizzato dal valore della omogeneità, avrà un unico peso politico e non potrà conoscere emarginazioni o privilegi. E su queste entità, dalle «naturali» dimensioni, più adatte al controllo popolare, governate da rappresen-

tanze direttamente legate ad ogni parte di territorio, potrà trasferirsi un forte decentramento amministrativo e legislativo, senza pericolo di antagonismo nei confronti dello Stato, di sprechi, di burocratizzazione, di separazione tra cittadino e potere regionale; e con sollievo dei Comuni — cardini del territorio — che avranno finalmente di fronte non la regione elefantica e discriminatrice, ma la snella realtà omogenea portata, per vocazione e strutture, ad esaltarne le funzioni ed a valorizzarne le risorse.

E non può sfuggire l'originalità della proposta e la sua rilevanza politica, anche sotto il profilo del grande risparmio di spesa e dell'efficienza, di fronte all'eliminazione di due livelli di potere locale tra il cittadino e lo Stato sostituiti da un livello unico; per cui la scala del rapporto risulta così razionalizzata: Comune, diretta espressione del cittadino, la nuova entità territoriale omogenea che solo per comodità dialettica si può chiamare distretto, e lo Stato.

ISTITUZIONI/ Dal crollo della partitocrazia una grande occasione per rendere protagoniste le categorie

NON si riforma lo Stato se tuttavia non si affronta il problema della rappresentanza. In tema di rappresentanza politica non si tratta di ripercorrere la strada secolare del «principio rappresentativo», ma di verificare la validità dell'attuale modello di rappresentanza, alla luce dei mutamenti intervenuti nella società italiana che hanno fatto emergere nuovi soggetti politici, contestando duramente e mettendo in crisi i soggetti tradizionali. In altri termini si tratta di esaminare il rapporto tra l'attuale rappresentanza e la società-corpo elettorale che la esprime e che la investe della tutela di interessi generali e particolari.

Il problema emerse risolutamente sin dall'Assemblea Costituente, perché non era ipotizzabile che dopo una guerra planetaria che aveva aperto l'era atomica rivoluzionando esigenze, costumi, tecnologie, strumenti e tempi dell'informazione, velocità della politica, si potesse tornare senza rifles-

sione al vecchio tipo di rappresentanza del periodo pre-fascista, legato ai partiti politici, agli interessi particolari di persone e di gruppi, e già criticato dai costituzionalisti del secolo scorso.

Appare, quindi, logico che nel fervore costituente del '46-'47 si sia fatta strada l'idea di una rappresentanza non più e soltanto legata al soggetto «partito», ma estesa a tutte quelle categorie economiche e morali, della produzione e del lavoro, che avevano duramente sostenuto il peso della guerra e conquistato il diritto di ergersi come nuovi soggetti della politica, titolari della competenza e portatori della globalità degli interessi della Nazione. E questa idea illuminata, aderente alla nuova realtà sociale, riuscì ad affermarsi nel dibattito e nel processo normativo costituente fino a concretarsi nell'art. 56 del Progetto predisposto dalla Commissione dei 75.

Purtroppo il testo dell'art. 56 subì molti e contrastanti emendamenti, estensivi e riduttivi, e lo scontro dialettico sull'individuazione delle categorie eleggibili portò alla soppressione di tutte le categorie; per cui cadde il tentativo di diversificare le due Camere legislative e di introdurre in una di es-



se il tipo nuovo di rappresentanza, che avrebbe garantito la reale presenza degli interessi universali e particolari della persona umana e di quelli generali della Nazione. La partitocrazia aveva vinto e si era accaparrata il monopolio della rappresentanza politica ottenendo — per i partiti — il riconoscimento costituzionale del privilegio (art. 49).

Ora la grande occasione per introdurre il nuovo modello di rappresentanza politica è offerta dal clamoroso fallimento del sistema partitocratico, dalla cancellazione dei vecchi partiti operata dal corpo

elettorale, e dall'imporsi sulla scena politica di soggetti nuovi, più rappresentativi e più attendibili dei primi, che vantano il diritto di accedere alle assemblee elettive per porre fine alla rappresentanza «dimezzata» e realizzare quella della globalità degli interessi, della competenza, della rispondenza perfetta tra elettori ed eletti nel rapporto istituzioni/società.

Le categorie produttrici non sono più disposte a restare nell'anticamera del Parlamento. Come introdurvele, attraverso il metodo della democrazia, è un problema di

procedure, così come la scelta se affidare ad esse una delle due Camere, o se porle a diretto confronto con i partiti in una sola assemblea. Ciò che conta è l'affermazione del principio costituzionale, ormai irrinunciabile, che la rappresentanza politica spetta a tutte le categorie riconosciute della produzione e del lavoro (inteso in tutte le sue forme spirituali e materiali), così creandosi, a fianco dei partiti rigenerati, quel nuovo modello rappresentativo che la costituente del '48 non riuscì a portare a compimento.

DEMOCRAZIA DIRETTA

RAPPRESENTANZA

AD un governo forte della diretta investitura popolare deve corrispondere un Parlamento forte con estesi poteri di programmazione e di controllo. Un Parlamento in grado di contribuire alle grandi scelte di politica economi-

ca, sociale e internazionale. Un Parlamento che comunque tenga conto della ricchezza di una società italiana percorsa da molteplici correnti culturali e consistenti ceti intermedi in cerca di uno spazio istituzionale.

Un Parlamento siffatto equivale a riconoscere in Italia l'esistenza di una società a più voci che se non può essere trasportata di peso, così com'è, nelle istituzioni, allo stesso tempo non può essere omologata per decreto introducendo regole elettorali per la rappresentanza, troppo brutali e soffocanti.

Nel nostro contesto politico, che certamente non può definirsi omogeneo, al pari per esempio di quello inglese (dove, per dirla in breve, siano al governo i conservatori o i laburisti, «la Regina non si tocca»), se un sistema elettorale uninominale maggioritario «secco» darebbe vita probabilmente ad una rappresentanza parlamentare a macchia di leopardo con i rischi di ingovernabilità che è facile intuire, risultati di segno opposto potrebbero conseguirsi con un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, perché più di altri garanti-

sce la formazione chiara di coalizioni di governo tra soggetti diversi che si riconoscono su un programma comune.

Se, quindi, il fine dell'azione politica del Msi-Dn è quello della creazione di una destra di governo, in una aggregazione di centro-destra, non si possono respingere i mezzi conseguenti e coerenti per raggiungerlo e, dunque, il ricorso ad un sistema elettorale a doppio turno.

L'attenzione che il Msi-Dn dedica all'individuazione del sistema elettorale per eleggere le assem-

blee legislative non fa, comunque, dimenticare il grande problema della qualità degli eletti, della loro competenza e della loro responsabilità.

La nostra scelta per un sistema di rappresentanza che non dimentichi le competenze resta del tutto intatta e anche confortata dalle recenti espressioni del Presidente della Repubblica quando ha ritenuto di ribadire l'opportunità, per chi si impegna in politica, di essere portatore di una sua specifica professione, arte, mestiere o lavoro.